

LA SOFFERENZA E IL DOLORE NON VENGONO DA DIO...

In queste settimane si sono udite affermazioni che collegavano l'attuale drammatica situazione ad una presunta "prospettiva religiosa". Abbiamo letto, tra le altre affermazioni, anche questa: "Il Corona virus? Dio ci punisce per aborti, divorzi, eutanasia e matrimoni gay...". Queste affermazioni attuano un collegamento tra sofferenza, dolore, morte e un volere esplicito di Dio. Ma le cose stanno così? Una riflessione-testimonianza per iniziare un percorso di riflessione.

Gli occhi fissi alla bara che veniva deposta nella tomba. Nel gelido silenzio di quel pomeriggio primaverile, Anna guardava impietrita la bara ormai nascosta ai suoi occhi: estremo tentativo di trattenere a sé il marito Franco. No, non poteva essere che il "suo" Franco non ci fosse più, che le sue parole, il suo affetto fossero costretti a diventare solo un ricordo. Stava rientrando da una breve vacanza. Lungo il viaggio si era fermato per soccorrere altri passeggeri in difficoltà. Un'auto, colpevolmente veloce, lo aveva travolto. Così, improvvisamente, se ne andava un uomo di trentacinque anni, onesto, sempre disposto a dare una mano soprattutto a chi era nel dolore; un credente e un praticante autentico.

Anna era credente e praticante. Nonostante i terribili momenti di quei giorni, aveva partecipato al rito funebre, cercando ostinatamente di fare proprie le parole della Liturgia. Ma le sue parole si trasformavano in un fioco lamento: «Dio, perché? Perché proprio lui? Che cosa abbiamo fatto di male? Perché?... Perché?...».

Quanti conoscevano lei e i suoi figli, altro non sapevano che esprimere - ma con cuore profondamente commosso- le frasi di circostanza: "Coraggio, signora..."; "Condoglianze, signora"; altri ancora le si avvicinavano e, con una stretta di mano, comunicavano tutto quello che le parole non possono dire in certi momenti. L'enigma del dolore sembrava vanificare ogni parola e rendere improvvisamente tutti incapaci di dire quello che nel profondo si sentiva.

UNO SCANDALO CHE INTERPELLA RADICALMENTE

Ho seguito da vicino la vicenda di Anna. Conoscevo molto bene il marito; la loro casa era per me esperienza di squisita ospitalità. Ora un tremendo buio su tutti. E, nel buio, diventavano ancora più «urtanti» tutte le parole che venivano dette nel tentativo di rendere meno scandaloso quanto era accaduto. Confuso tra la folla che gremiva la chiesa, ascoltavo con estrema attenzione quanto il sacerdote andava dicendo nelle liturgia funebre. Ma le

parole che udivo non mi comunicavano nulla, sembravano anzi troppo distanti dalla realtà che si stava vivendo e mi proiettavano una strana immagine di Dio unitamente a domande che mi turbavano profondamente. Il celebrante, dopo aver espresso alcune toccanti parole di profonda solidarietà umana per la grande sofferenza che aveva colpito Anna e i suoi famigliari, ha tentato di leggere quanto era accaduto in una prospettiva di fede, proponendo tre semplici indicazioni -come lui stesso aveva precisato- per rendere meno incomprensibile quanto si stava vivendo.

Dio - ha iniziato il celebrante, usando un modo di esprimersi carico di tanto affetto e partecipazione- ama tutti gli uomini. Tutto quello che accade non può essere al di fuori del suo amore. Dobbiamo avere radicata in noi questa profonda certezza, altrimenti non possiamo più comprendere nulla. Ora, anche quello che Anna, i suoi parenti e amici vivono rientra nel misterioso disegno dell'amore di Dio. Un amore che non è esente da prove. Sappiamo -infatti- che Dio mette alla prova le persone che Egli ama! E citava un testo dal libro dei Proverbi: «*Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore e non aver a noia la sua esortazione, perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto*». Dunque, se capivo bene, la sofferenza di quei giorni in un qualche modo era un segno di attenzione particolare dell'amore di Dio! Allora, l'interrogativo si faceva serio: più uno soffre e più è amato da Dio? Forse capivo male; tuttavia era un pensiero che avevo sentito molte volte, in simili circostanze, sulla bocca di tanti cristiani.

NELLA GIUSTA PROSPETTIVA

Dio -ed era, questo, *il secondo spunto* di riflessione- chiede agli uomini di partecipare al suo progetto di redenzione. Allora, il cristiano che soffre partecipa al mistero della Croce, porta il suo contributo alla redenzione del mondo. E il celebrante citava san Paolo: «*lo completo nella mia carne quello che manca alle sofferenze di Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa*». In me sorgevano ancora domande: allora, la sofferenza e il dolore, in quanto tali, «servirebbero» a qualcosa? Verrebbero ad assumere, *in quanto tali*, qualcosa di positivo? Come può essere che realtà negative -come la sofferenza e il dolore- abbiano, in prospettiva cristiana, una valenza positiva? E se uno non accetta di partecipare a questa opera di redenzione, che senso ha la sua sofferenza? E che ne è del Dio buono, che ha creato il mondo per l'uomo, che vuole la vita dell'uomo? . La sofferenza -concludeva il celebrante- è un'offerta gradita a Dio. E per illustrare il suo pensiero citava Paolo: «*Fatevi dunque imitatori di Dio.. e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore*».

Ero entrato in Chiesa con la speranza di sentire una parola che gettasse un po' di luce sulla vicenda che ci coinvolgeva; in realtà uscivo di chiesa con tanti interrogativi e mi chiedevo, con una certa rabbia e inquietudine, se davvero di Dio, in riferimento al problema della sofferenza, si potesse dire tutto quello che avevo sentito. Davvero il cristianesimo afferma che Dio mette alla prova coloro che egli ama, che la sofferenza salva il mondo, che la sofferenza è un'offerta gradita a Dio?

Mentre questi pensieri mi turbavano profondamente, guardavo il volto distrutto di Anna, dei figli: come conciliare il Dio buono e misericordioso con il volto quasi non più umano della moglie e delle figlie improvvisamente diventate vedova e orfane?

MA L'ENIGMA DELLA SOFFERENZA RIMANE

Me ne ritornai a casa con tutti gli interrogativi che mi avevano accompagnato in quei giorni. Ma non mi bastavano gli interrogativi: volevo comprendere che senso essi avessero in riferimento a Dio, e al Dio di Gesù Cristo. Ripensai così alle affermazioni udite sia durante la Liturgia funebre sia da tante persone cristiane che cercavano di «consolare» chi era nel pianto. Sentivo la necessità di «rendere ragione» a me stesso di tante «giustificazioni» che mi apparivano inaccettabili e che, in modo diverso, sembravano fare torto a Dio e all'uomo poiché scavalcavano -di fatto- il problema dell'uomo concreto che soffre.

Così avevo sentito dire che «*Dio mette alla prova coloro che egli ama*». Mi ribellavo: come conciliare questa prospettiva con le parole dell'apostolo Giacomo: «Nessuno, quando è tentato, dica: "*Sono tentato da Dio*"; perché *Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male* (Giacomo 1,13). Non si può accettare un Dio che provoca il male o lo permette affinché l'uomo si avvicini a lui! Che Dio sarebbe? Ma se Dio non «provoca» la sofferenza, come collocare la sofferenza in riferimento a Dio?

Non solo. Avevo sentito affermare anche che la sofferenza salva il mondo. Ma affermare questo significa dire: *il male, la sofferenza non sono assurdi ma servono a qualcosa*. Si cercherebbe, in qualche modo, di eludere lo scandalo della sofferenza finalizzandola a qualcosa di positivo. Ma non potevo accettare questa prospettiva perché «la sofferenza in quanto tale schiaccia, isola, deprime... disumanizza! Allora, come si può dire che ciò che disumanizza è liberatore per sé e per gli altri, è redentore, sta contribuendo a salvare il mondo?» (A. Bonora). Allora le parole di Paolo vanno forse lette in un'altra prospettiva: ***ciò che ha valore non è la sofferenza ma l'obbedienza del Cristo. Egli, infatti, non ha cercato la sofferenza ma, imbattendosi in essa, ne ha fatto un «luogo» di obbedienza e di fedeltà al Padre e di***

amore ai fratelli. Allora, la prospettiva si fa diversa: è necessario pensare a un Dio che soffre o, in altre parole, dobbiamo pensare la sofferenza «in Dio». L'immagine del Cristo in croce assume tutta la sua significatività e provocazione.

L'AMORE NON LA SOFFERENZA

Infine, la terza idea che mi aveva turbato e che non potevo accettare: *la sofferenza è un'offerta gradita a Dio.* Questa spiegazione affermerebbe, di fatto, che Dio non sarebbe solamente il «mittente» della sofferenza ma anche il «destinatario»: un «destinatario» che mostrerebbe il gradimento per questo dono! Mi ritornavano alla mente le parole di un ammalato che, a chi gli chiedeva che senso avesse offrire la propria sofferenza a Dio, affermava: «No! Non si offre a Dio qualcosa di cattivo. Il Cristo non ha offerto al Padre le sue sofferenze, *ma quello che lui diveniva attraverso le sue sofferenze*: un uomo che andava, come dice san Giovanni, fino al compimento dell'amore. Concludendo il suo commento a Giobbe, il compianto biblista Antonio Bonora affermava: «*il dolore va lasciato nella sua assurdità e insensatezza, non bisogna cercare di riscattarlo e di nobilitarlo come fosse qualcosa di ragionevole e buono. Ogni tentativo di «dare un nome» a quella «cosa oscura» che è il dolore potrebbe correre il rischio di «giustificare» quel che è ingiustificabile, irragionevole! Eppure possiamo e dobbiamo dare un senso all'esistenza umana e sofferente».*

Le tre prospettive, analizzate e criticate, pretendono di «rendere ragionevole» ciò che ragionevole non può essere. Sono tre risposte che, molto spesso, si sentono ripetere. Sono affermazioni terribilmente serie perché mettono in gioco una certa immagine di Dio, dell'uomo, dell'esistenza umana. Ci ritroviamo in qualcuna delle prospettive sopra descritte? Di fronte a fatti e a parole che ci hanno interpellato o ci hanno provocato, quali risposte siamo in grado di dare a noi e -eventualmente- agli altri? Quale immagine di Dio e di uomo emerge da queste risposte?

Lasciamo che questi interrogativi ci abitino e tentiamo, nel nostro profondo, di dare le nostre risposte cercando di motivarle. E non si abbia paura di sollevare tutte le perplessità che sono in noi, di mettere a fuoco aspetti del problema che, per diversi motivi, abbiamo sempre lasciato in disparte, quasi per paura di non trovare una risposta.

Riprenderemo la riflessione alla luce della storia di Gesù, il crocifisso-risorto.

Arcangelo Bagni